

## COMUNITÀ

## Il commento

## Pompei non ha bisogno di un manager



SEGUE DALLA PRIMA

Si ritiene cioè che questa persona non debba essere un archeologo pur dotato di competenze gestionali (ve ne sono), ma un manager. Come l'ambasciatore Giuseppe Scognamiglio, già consigliere diplomatico di Enrico Letta al tempo in cui era ministro, ed ora vice-presidente di Unicredit. Questa sarebbe la posizione del presidente Letta. Il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray non pare convinto, teme che un ambasciatore senza competenze specifiche possa non fare decollare il Grande Progetto Pompei previsto dal peraltro discusso decreto Valore e Cultura.

È intervenuto Salvatore Settis archeologo e, fra le altre cose, direttore per anni del Getty Research Institute, a perorare la nomina di un archeologo che abbia cultura gestionale. Il *Mattino* di Napoli ha messo in campo adeguate artiglierie per smantellare la tesi di Settis e sostenere invece la necessità assoluta di nominare subito un manager alla Scognamiglio. Pochi ricordano ormai che la Soprintendenza speciale di Pompei fu creata, assieme a quella di Roma, anni fa (ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni) con un soprintendente archeologo e un city manager. La diarchia non ha funzionato, anche perché, dopo una certa data, si sono nominati generali dei carabinieri (più utili se applicati alla lotta alla camorra che controlla la zona, Pompei inclusa) o addirittura commissari di nessuna cultura archeologica (tantomeno pompeiana) sulla base di una «emergenza» proclamata dalla Protezione civile di Bertolaso e poi seccamente negata dalla Corte dei conti. Quest'ultima, esaminati i documenti dell'«emergenza» soltanto alla scadenza del mandato di Marcello Fiori, ha emesso un giudizio «postumo» dei più negativi. L'intera gestione commissariale tra il 2008 e il 2010, ha scritto infatti la Corte, «non sembra rispondere all'esigenza di tutelare l'integrità della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'ambiente dai danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri grandi eventi, che determinino situazioni di grave rischio». Somme ingenti fini-

rono in un «restauro» raggelante del teatro romano, un tempo di tufo e marmo, ora di cemento, altre in musei virtuali, in piste ciclabili e via pedalando fra le rovine.

Rovine bisognose di attenzioni specialissime – come Stabia ed Ercolano – perché le «insulae» e i mosaici, gli affreschi contenuti nella varie dimore sono stati per un paio di millenni sotto una coltre di pomice senza conoscere quindi le mutazioni e le avversità climatiche. A differenza dell'archeologia in parte interrata, in parte no, di aree archeologiche paragonabili per vastità (Ostia Antica, per esempio). Molto, troppo forse si è scavato a Pompei anche perché la camorra scoprì decenni fa il business della pomice. Inoltre negli anni 50 si sono operati «restauri» con materiali cementizi che hanno peggiorato lo stato complessivo di conservazione dei manufatti, soprattutto davanti all'intensificarsi di piogge improvvise e violentissime. Ad imporsi oggi non è tanto un discorso di quantità, di provvista finanziaria, quanto di qualità tecnico-scientifica degli interventi, della loro programmazione, delle priorità da stabilire. Cosa c'entra un manager, di buona cultura bancaria, con tutto ciò? Nella vicina Ercolano le cose vanno assai meglio che a Pompei perché il flusso

regolare dei finanziamenti è stato assicurato da un mecenate americano che non vuole «ritorni» pubblicitari e il piano dei lavori è stato definito e attuato dalla Soprintendenza. O no? E a Roma stessa, schivato il rischio di Bertolaso commissario, i lavori non sono andati a buon fine con Proietti e con Cecchi, due tecnici?

Ma i sostenitori della managerialità (gli stessi che parlano del «nostro petrolio») non si rassegnano facilmente. Hanno applaudito l'arrivo al Collegio romano di un manager, Mario Resca, il quale veniva da aziende importanti nel loro ramo: McDonalds, il Casino di Campione, o Finbeticola. Doveva «valorizzare» i beni culturali nazionali. Ha combinato qualcosa? A guardare le pubblicità «valorizzatrici» che ci sollecitavano a correre a vedere il Colosseo o il Cenacolo di Leonardo prima che ce li portassero via, pare proprio di no. Per non parlare del rinnovo delle concessioni dei servizi aggiuntivi dove le convenzioni approntate da Resca sono state mitragliate di ricorsi al Tar e giacciono al suolo inanimate (e prorogate). Se questi sono i manager della cultura, aridatece er Soprintendente. Che sia bravo, certo. E che abbia gli strumenti per snellire le operazioni programmate con rigore scientifico oltre che finanziario.

## Maramotti



## Voci d'autore

## Fino a quando abuserete della nostra pazienza?



**Moni Ovadia**  
Musicista  
e scrittore

«QUO USQUE TANDEM» È IL CELEBRE INCIPIT DELL'ORAZIONE DI MARCO TULLIO CICERONE CONTRO CATILINA E CONTINUA: «abutare, Catilina, patientia nostra?». Tradotta letteralmente, significa: fino a quando dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? (Cicerone, I Catilinaria). Prosegue con le parole: «Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia?» In italiano, significano: Quanto a lungo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si

spingerà (la tua) sfrenata audacia?».

Se sostituiamo le parole troppo nobili: follia ed audacia con raggio e schifo, la parte onesta e civile dei cittadini elettori italiani mazzati e cornuti dovrebbe servirsi oggi dell'invettiva ciceroniana contro la quasi totalità della classe politica italiana per lo spettacolo di vergognosa indegnità di cui sta dando prova, con il solo scopo, evidentemente, di definire il nuovo organigramma dei privilegi della futura terza repubblica che già si annuncia deprimente. Ma la domanda ancora più incalzante e irrimandabile non è: fino a quando la sottospecie dei politici abuserà della nostra pazienza. Perché, se stesse alle odierne caricature dei Catilina, se stesse a loro, abuserebbero della pazienza dei cittadini fino al Giudizio universale. La domanda seria è: fino a quando durerà la pazienza dei governati prima di implodere di colpo in una diserzione plebiscitaria delle urne?

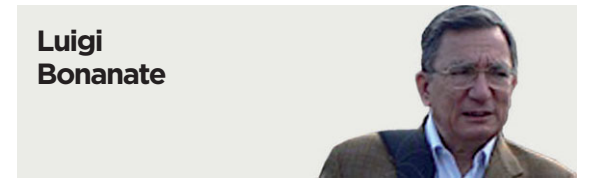
La sequela di porcherie sotto cui veniamo inondati avanza con flutti sempre più ravvicinati e si producono ad un tale sconco ritmo che per fare spazio al successivo dobbiamo rimuovere il precedente. La porcheria per antonomasia si autoriproduce

con inalterata energia man mano che crescono la finta indignazione e i finti propositi di rimuoverla: il «Porcellum», scempio legislativo che non avrebbe mai dovuto essere varato, provoca una deflagrante corrosione del tessuto connettivo della democrazia, al punto che votando con questo sistema, l'elettore vota contro se stesso, contro la democrazia, perché consegna il potere alle segreterie dei partiti, piccola oligarchia sclerotizzata che ne approfitta per mantenere lo staus quo che le consente di autoriprodurre il proprio potere e di non rispondere delle proprie inazioni di governo.

Il Pdl, nel puro stile del partito ossequiente al volere del Padrone si prepara al dopo crepuscolo del sovrano e si spacca, o forse, finge, in attesa della certezza della dipartita del capo. Il grande oppositore, risponde moralmente a colpi di tessere farlocche a ridosso delle primarie, il ministro della Giustizia del governo delle maleintese mostra, dal canto suo, la sua statura istituzionale e, per complicità di casta, diventa il ministro della Giustizia fraintesa...davvero! «Quousque tandem abutere, «politichina», patientia nostra?!?»

## L'intervento

## Prendiamone atto, gli Usa non sono più una superpotenza



**Luigi Bonarate**

SEMBRA CHE PRENDERE A CALCI NEGLI STINCHI GLI STATI UNITI STIA DIVENTANDO IL GIOCO PIÙ POPOLARE NEL MONDO DIPLOMATICO. Due settimane fa l'Arabia Saudita ha rifiutato di entrare come membro non permanente nel Consiglio di sicurezza Onu per ripicca nei confronti della poca determinatezza degli Usa sulla questione siriana, non decidendosi ad abbattere Assad. La Germania (ma non è l'unica) si è lamentata (e non senza ragione: ma chi è senza colpe, in quel settore, scagli la prima pietra...) con toni mai sentiti prima, e risentiti, delle intercettazioni e dello spionaggio americano nei suoi confronti. E adesso ci si mette anche Israele. In verità, ce l'aspettavamo, ma data l'importanza dell'occasione delle trattative appena aperte tra le grandi potenze nucleari (cinque più uno: Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina più Germania) e l'Iran, che era stato uno degli obiettivi centrali della politica estera di Obama, si poteva sperare che Netanyahu si trattenesse. Senza contare che Israele è in queste stesse settimane coinvolta in un nuovo round di trattative con l'Autorità nazionale palestinese.

Un bell'intrico, non c'è che dire. Se Israele si metterà di traverso nella questione del nucleare iraniano, è chiaro che si scontrerà con gli Stati Uniti, e se lo fanno non accetteranno alcuna lusinga da parte americana per mettere un po' di buona volontà nella trattativa con l'Anp. L'altro giorno, in più, l'oltranzista ex-ministro degli Esteri Libermann è stato assolto dalle accuse di truffa del passato (buon per lui: ci mancherebbe, non siamo mica dei giustizialisti a tutti i costi...) rafforzando l'atteggiamento governativo e portando altra linfa all'oltranzismo di Netanyahu.

L'Europa vorrebbe sia che le trattative con l'Iran vadano a buon fine sia che la questione palestinese sia avviata a una soluzione. Ma non ha la minima voce in capitolo, neppure potrebbe assumere un ruolo di mediazione perché, diciamo francamente, nessuno se la fila. E questo è il vero grande problema della Ue: non è mai stata davvero in discussione l'ipotesi dell'Europa-potenza, che avrebbe dovuto diventare invece il modello della civilizzazione internazionale, come il suo Premio Nobel alla pace testimoniava. La Ue invece ha ripetuto, in piccolo, gli errori delle grandi potenze del passato; ma non avendone la caratura ne è diventata una caricatura.

Ma non ci nascondiamo che il vero grande (e grave) problema è quello americano. Analizziamo la sua collocazione internazionale. Dopo essere stata per mezzo secolo la protettrice delle libertà occidentali, la fiaccola della democrazia e il baluardo dell'anti-comunismo (compiti che ha svolto in modo eccellente, cioè, con indubbio successo), la nazione americana si è trovata, a partire dal grande Ottantove, ovviamente, a declinare lentamente e progressivamente. Attenzione: non un declino dovuto a sconfitte, a errori, a crisi politiche o economiche interne, no: il declino è consistito in una transizione di potere, in una sua evaporazione, o in un trasloco, se vogliamo. Gli Usa non sono più la più grande potenza del mondo e della storia: in ciò non c'è nulla di male né di tragico, si trattava semplicemente di accorgersene e di capirlo. Non dico nulla di scandaloso, spero, se aggiungo che la scienza politica americana e gli studiosi di relazioni internazionali, che hanno eccelso negli studi per decenni, sono praticamente scomparsi dalla scena, travolti nel declino del loro oggetto di studio (e di esaltazione).

Né gli Stati Uniti né la Russia possono comportarsi da grandi potenze, perché non lo sono più: possono continuare a essere buoni amici dei loro alleati storici, ma non possono più battere i pugni sui vari tavoli della diplomazia internazionale: non soltanto non ne hanno, probabilmente, più la forza sufficiente, ma neppure la credibilità. Non c'è da vedere nulla di male in questa novità, anzi: significa che gli Stati tendono a diventare più uguali tra di loro. Ciò che però non deve succedere è abbandonarsi all'anarchia, e consentire a chiunque (leggi, per oggi: a Israele) di opporsi sempre e comunque a qualsiasi iniziativa statunitense. Sarebbe ingeneroso ricordare a Israele che senza la protezione americana, la sua vita nel primo mezzo secolo della sua indipendenza sarebbe stata assai precaria? È mai possibile che qualche insediamento territoriale valga più di un grande processo di pacificazione mediorientale?

Viviamo oggi una congiuntura internazionale originale che richiederebbe ben maggiore analisi da parte di tutti noi. Consiglierei di incominciare dalla riflessione sul ruolo americano nel mondo. Non dimentichiamo che gli Usa stanno ancora faticosamente uscendo da due gravissimi errori politici, che si chiamano Afghanistan e Iraq. Non credo abbiamo nulla da guadagnare a rinchiuderli nell'angolo.

**L'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura dell'8 novembre 2013 è stata di 82.146 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012